

1/2

1981

**50.000 STRANIERI
A MILANO?**

RIVISTA DI EMIGRAZIONE DEI MISSIONARI SCALABRINIANI

ITALIANO

L'EMIGRATO

**L'AFRICA È VICINA
QUADRI DA BASILEA
RAGAZZI IN GAMBA
KAROL WOITYLA
IL GRANDE EMIGRATO
A ROMA
MONDO SCALABRINIANO**

L'EMIGRATO ITALIANO

N° 1/2 - ANNO LXXVII
GENNAIO
FEBBRAIO 1981

Rivista mensile di cronache, fatti e problemi di emigrazione a cura dei Missionari Scalabriniani.

Direttore responsabile: Umberto Marin - *Gruppo di redazione:* Graziano Battistella, Mario Francesconi, Silvano Guglielmi, Umberto Marin, Giovanni Battista Sacchetti, Mario Toffati - *Proprietario:* Provincia Italiana Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza - *Redazione:* Via Giotto, 5 - 20051 Limbiate (MI) - tel. (02) 996.04.46 - *Amministrazione:* Via Torta, 14 - 29100 Piacenza - tel. (0523) 21.901

sommario

- 3 - Scherzi da prete
- 4 - Lettera aperta: aiutare l'emigrato
- 5 - L'africa è vicina
- 8 - Quadri da Basilea
- 13 - Ragazzi in Gamba
- 18 - Karol Woityla, il grande emigrato a Roma
- 22 - Mondo Scalabriniano
- 26 - Dio chiama a qualsiasi ora
- 27 - Un viaggio in America Latina
- 30 - Terremoto ed emigrazione: dalla emergenza alla ricostruzione



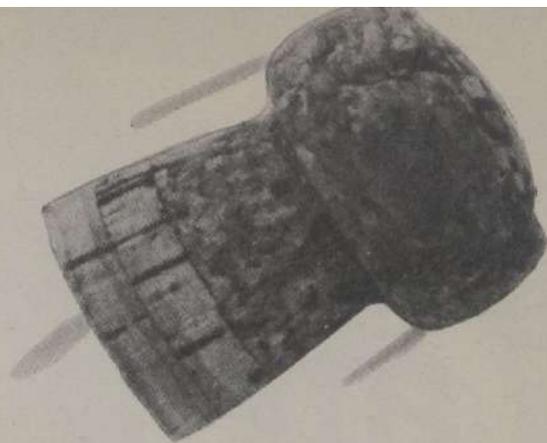
associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

Emigrato Italiano 1981
offerta di sostegno alla rivista

Spedizione in abbonamento
postale - Gruppo III/70%
Autorizzazione tribunale di
Piacenza n. 284 del 4/11/1977

Quadrifoglio srl
Torre Boldone (BG)





SCHERZI DA PRETE

Se un nostro affezionato lettore prenderà carta e penna per manifestarci il suo sconcerto non ci troverà sorpresi. Il voltafaccia è tale da far allibire anche chi nella vita ne ha viste di belle. Nell'ultimo numero erano rintocchi a morto. Tra De profundis e Miserere per la fine della rivista già si alzavano parole di rammarico e di elogio, che puntualmente spuntano intorno al caro estinto. Qualcuno azzardava anche un «Peccato, così giovane...» pur se il giornale ha passato la settantina.

Ed ora eccoti di nuovo l'Emigrato Italiano, come se niente fosse. Scherzi da prete!

In realtà qualcosa è finito, qualcosa comincia e pure tutto continua. Un pasticcio.

Finisce la pretesa dell'Emigrato di far da portavoce di tutti gli scalabriniani a tutti gli amici e collaboratori. La realtà migratoria è cambiata, gli scalabriniani si rivolgono a migranti di tante nazionalità e già si sono dati vari strumenti per il contatto con gente di lingua inglese, portoghese, spagnola...

Comincia la gestione italiana. Il gruppo di missionari che sono in Italia, vuole tener viva la coscienza dei problemi che vivono i nostri connazionali all'estero e gli stranieri tra di noi e raccontare come gli Scalabriniani spendono la vita tra i migranti nel mondo. In tanti anni, quante persone hanno incrociato i loro passi con i nostri! Vogliamo raccontare cosa succede sui viottoli tracciati dall'emigrazione. A qualcuno viene anche in mente di fare della strada, poca o tanta, con noi. Ecco il motivo dell'inserito, che si rivolge soprattutto ai ragazzi, ma che, come tanti giocattoli oggi, ci auguriamo interesserà anche i grandi.

E pure tutto continua. C'è sempre la testimonianza dei missionari da ricordare, le difficoltà dei migranti da far conoscere, la collaborazione di altri da suscitare, l'indifferenza di qualcuno da scuotere. L'Emigrato Italiano vuole continuare a raccontare brani di quella che qualcuno ha definito epopea, anche se intrisa più di lacrime e di sudore che di gloria. Ci auguriamo che continui anche la fedeltà di quel manipolo di lettori che non si rassegna a veder tagliati i ponti.

Non ci saranno grandi novità. Il formato ritorna alle misure di un tempo, più consone ai ridimensionati intenti e alle possibilità finanziarie. E la gestione si è fatta più collegiale. Un gruppo redazionale formato non da grafomani inguaribili ma pure da chi in passato ha diretto la rivista e non poteva rassegnarsi alla scomparsa del solco che aveva tracciato. Buon inchiostro non mente.

E infine l'invito di prammatica, sempre finito male, ma che rinnovo perchè si possa dire che la regola ha funzionato ancora: chi volesse collaborare è ben accetto. Il tam tam è pronto: basta battere un colpo.

A questo punto potrà anche sembrare una dichiarazione di intenti questa pagina. Beh, voleva essere soltanto una presentazione di scuse per uno scherzo da preti. Certo che stupisce, sta rivista, sempre lì per chiudere e sempre viva. Al confronto, l'Araba Fenice era una diletteante.

Lettera aperta

AIUTARE L'EMIGRATO

Caro Direttore,

in primo luogo mi auguro che i missionari scalabriniani sparsi nel mondo continuino ad aiutare «L'Emigrato Italiano». Si fa appello a loro non solo come abbonati (nessuno li rimprovererà se nei loro registri figura il versamento della quota annuale di abbonamento alla rivista; anzi!); ma anche come corrispondenti per quanto riguarda la vita attuale e la storia della loro missione.

Viviamo in tempi in cui tutto quello che concerne la vecchia emigrazione dall'Italia ai Paesi d'Europa e delle Americhe (fotografie, lettere, opuscoli, ritagli di giornali dell'epoca ecc.) è valutato a peso d'oro.

A Natale ho avuto come stenna un bel volume edito da Mondadori dal titolo: «Partono i bastimenti...». È la storia, con documenti inediti, dell'emigrazione italiana alla fine del secolo scorso e agli inizi del '900. I compilatori del volume rivolgono i loro ringraziamenti al nostro Cser per il materiale messo a disposizione e la consulenza offerta. Questo mi ha fatto piacere, ma mi ha anche indotto a riflettere sulle occasioni perdute e sulle notevoli possibilità di attingere ai nostri archivi: da quello generalizio e del Centro Studi Emigrazione di Roma a quelli parrocchiali e di missioni. Io stesso, girando il mondo nel passato, ho visto certi scatoloni, magari confinati a pedate sotto il letto, ricolmi di materiale prezioso. Si tratta di utilizzarlo. Nessuna rivista in Italia, come L'Emigrato Italiano, ha titoli storici e opportunità concrete per farlo. Una rubrica del genere potrebbe fornire, in capo a un paio d'anni, il materiale per volumi - stenne.

L'avidità con cui le grandi case editrici vengono a frugare nei nostri archivi dovrebbe esserci di indicazione e di stimolo.

In secondo luogo mi auguro che i Padri vocazionisti (mi scuso se non sono aggiornato nella terminologia) aiutino «L'Emigrato Italiano». Si tratterà di

preparare mensilmente un inserto ben fatto, che venga presentato nella veste e nella custodia della nostra gloriosa rivista. Sarebbe una vera collaborazione.

In terzo luogo mi auguro che i simpatizzanti (familiari, amici) sostengano «L'Emigrato Italiano». Più che aspettare l'invio - omaggio della rivista, che una volta veniva fatto con generosità agli amici e agli amici degli amici e che oggi, dati i tempi che corrono in campo editoriale, non è più possibile fare, chiediamo loro di farsi aiutare con un piccolo contributo di solidarietà.

In quarto luogo — last not least — mi auguro che la Direzione Generale continui ad aiutare «L'Emigrato Italiano». Qui è necessario un discorso. La Congregazione Scalabriniana in questi quasi cento anni di vita si è sviluppata in tre continenti.

Ha avuto vocazioni da gruppi etnici diversi da quelli tradizionali. Sono sorti problemi di convivenza di lingue e mentalità. Nessuna meraviglia. Succede in tutte le famiglie religiose che si espandono. I Salesiani, ad esempio, hanno dovuto decidersi a stampare il loro «Bollettino» in 20 lingue.

Quella che non ci convince è la deduzione che, giunti a tale stadio di sviluppo, ogni «Provincia» debba praticamente vivere di vita propria e che il Centro debba stare a guardare, limitandosi a registrare le iniziative periferiche.

Questa accentuazione del decentramento comporterebbe che il Centro abbia una semplice mansione di «sussidiarietà» che, tra l'altro, dovrebbe essere equanime.

Non ci convince, perchè abbiamo un'altra idea della «sussidiarietà». Se la famiglia ha la primordiale mansione di educare i figli, lo stato non può rapirla; se lo stato è formato di comuni e questi possono svolgere il loro ruolo di vita associata e amministrata, lo stato non può sostituirvisi. Nel primo e nel secondo caso avrà solo funzione di sussidiarietà. E ciò perchè lo stato viene *dopo* le famiglie, i comuni.

Ma nel nostro caso non è così. La Congregazione viene *prima* delle sue suddivisioni o province. Anche se piccolo, anche se ristretto ad un solo luogo, ciò che nacque nel 1887, per opera di Mons. Scalabrini, è il nucleo originario: di esso, della sua lingua, della sua pubblicazione, si deve conservare memoria viva, *come impegno da parte di tutti*.

Quanto alla sussidiarietà, questa riguarda, caso mai, le lingue, gli statuti (direttori), le pubblicazioni, aggiunte in seguito qua e là nel mondo.

Se l'ottica è questa, ci pare che non ci sia posto nè per la neutralità, nè per le difficoltà che deriverebbero alla Direzione Generale dal dovere di aiutare tutti o nessuno. La storia non suffraga tale dilemma.

A questi quattro auguri ne aggiungo uno, caro Direttore, per il tuo benemerito lavoro.

G.B. Sacchetti



Nord Africani per le strade di Milano: sono immigrati clandestini, costretti ad arrangiarsi con lavori precari.

L'AFRICA E' VICINA

Che in Italia c'è un problema di immigrazione se ne parla da un po'. Tutti hanno sentito di cifre approssimative: mezzo milione, settecentomila lavoratori provenienti soprattutto dal Terzo Mondo. La loro situazione ha suscitato l'impegno spontaneo della gente di buona volontà. Intendiamo dare spazio sulla nostra rivista al lavoro che viene fatto a favore degli stranieri in Italia. Le nostre parole volano, ma l'esempio di chi si dà da fare trascina.

IL SOEM

Che la via si chiami Lazzaroni non significa proprio niente.

Più che altro è una questione di opportunità. A due passi dalla Stazione Centrale, è facile da raggiungere. Al pianoterra di uno stabile senza pretese ha sede il Soem. All'esterno una targa senza pretese: Servizio Orientamento Esteri Milano. Ingresso proprio, su un lato: così non si disturba.

Mi accoglie P. Tarcisio Rota, dehoniano; il pizzo brizzolato ricorda avventure missionarie, presto interrotte per motivi di salute. Le tre stanze sono equamente spartite: da un lato l'ufficio per gli immigrati stranieri, dall'altro per gli studenti esteri. Al centro la stanza d'attesa: un tavolo, tre sedie un piccolo divano. Sulla parete un cartello scritto a mano: vietato fumare. Per terra parecchi mozziconi, schiacciati sotto le scarpe. Seduti, due uomini confabulano: verranno poi indirizzati al centro di Fratel Ettore, per un piatto caldo.

Con P. Tarcisio parliamo del Soem. È sorto tre anni fa. La presenza degli stranieri già aveva sollecitato l'interessamento degli operatori pastorali. I conventi di Frati e di Suore aprivano le porte per un'assistenza immediata: il pasto, un alloggio, un lavoro magari clandestino per sbarcare lunario. Di fronte al bisogno non si va per il sottile: intanto si risponde al bisogno.

Ma l'interrogativo che gli immigrati pongono s'alarga. L'intervento necessario e generoso testimonia più la buona volontà e l'attenzione di alcuni che

non la sensibilità, la vivacità cristiana di una comunità. Si richiede la presa di posizione della chiesa.

La prima risposta viene dal Centro Missionario Diocesano. Già da tempo il Centro si occupava degli studenti esteri. Notoriamente questi confluivano soprattutto a Perugia. Ma sono parecchi anche a Milano; anzi, dall'Istituto Politecnico Africano della città umbra si riversano sulla metropoli lombarda casi frequenti di sprovvisti di documenti e di mezzi economici necessari per proseguire gli studi. Le strutture a disposizione, non molte per la verità, esauriscono presto la loro capacità di utenza. Restano le solite prospettive: un lavoro saltuario a qualsiasi condizione, un buco per dormire, mangiare in qualche modo e tanta solitudine.

Allargando il suo raggio d'azione, il Centro Missionario comincia ad occuparsi anche delle Colf. Nasce il Soem, con obiettivi che corrono soprattutto su tre direttrici.

L'accoglienza anzitutto. «Lo studente o lavoratore estero non deve sentirsi straniero, ma fratello tra i suoi».

E poi la formazione. In particolare corsi di lingua italiana per permettere di cavarsela sul lavoro e nelle necessità burocratiche.

Infine l'animazione, per creare nella comunità diocesana «una nuova dimensione di apertura al problema, una capacità di accoglienza, un clima di ospitalità».

La maggior parte del lavoro è stata realizzata con le colf, in particolare in collaborazione con l'Api Colf, l'associazione fondata da P. Crippa. Si è trattato soprattutto di protezione nei riguardi delle famiglie che spesso e volentieri travalicano i limiti della legge. Usano farsi consegnare i documenti col pretesto di garantire dallo smarrimento, in realtà per impedire di accogliere offerte di lavoro più appetibili.

Oppure non tengono conto, nella paga, delle ferie non godute, di giorni festivi lavorati; o non corrispondono la tredicesima.

Frequente il tentativo, spesso riuscito, di non pagare la liquidazione alla rescissione del contratto di lavoro. Stratagemma attuato è anche quello di accampare scuse varie, all'arrivo in Italia, per non accettare più il rapporto di lavoro già firmato e proporre il rimpatrio immediato o l'impiego presso un'altra famiglia, già precedentemente concordata. In genere l'immigrata accetta di restare ma trova un lavoro le cui condizioni non sono più quelle pattuite prima della partenza, ma quelle imposte dalla necessità di non tornare a casa.

Questi e altri problemi pongono quotidianamente le colf di colore e gli schedari di persone incontrate si è andato sempre più ingrossando. Poi molte questioni sono maturate e lo scorso anno le clandestine, grazie alla circolare del 17 dicembre 1979, hanno potuto regolarizzare il loro soggiorno e il rapporto di lavoro.

Non per questo i problemi sono finiti. E deve ancora crescere la coscienza della comunità dioce-



sana, va impostata una pastorale più specifica. La cosa più significativa è la collaborazione avviata tra l'Ufficio per il lavoro e l'emigrazione, Il Centro missionario e la Caritas; il tutto però deve ancora sfociare in un piano di lavoro unitario. Per intanto si risponde ai bisogni di lavoratore, di emarginato, di straniero così come il migrante li pone.

Ho fatto un salto poi alla Caritas.

LA CARITAS

Mohammed Ahmed è partito dal Marocco qualche mese fa. Destinazione: la Svizzera. Nella prospera Confederazione Elvetica c'è speranza di trovare un lavoro ben remunerato. Ma in Svizzera non scherzano. L'avventura, l'improvvisazione non sono tenute in gran conto. E così provvedono a rimpatriarlo con biglietto ferroviario fino a Gibilterra. Ma a Ventimiglia, alla frontiera con la Francia, viene respinto. E allora il nostro Mohammed vende il biglietto per comprare un passaggio su una nave. Vuotando le tasche ci arriva. La Compagnia però non gli dà il biglietto, perchè in tasca non gli rimane almeno mezzo milione. In Marocco infatti non sono più disposti a rimborsare il rimpatrio dei cittadini sbarcati a Gibilterra.

Ultima spiaggia, dopo vario girovagare, la Caritas. Vista la sua buona intenzione, gli è stato pagato il biglietto aereo.

Ha scritto una cartolina per ringraziare.

Me la mostra Maria Pase, tra l'altra corrispondenza del genere appena arrivata. La signorina Pase è da tre anni alla Caritas.

In precedenza è stata per tre anni a Torino con le Colf estere.

Mi racconta del suo lavoro.

L'ufficio è stato aperto un paio d'anni fa, per il continuo incremento di richieste di assistenza. Quasi cinquecento stranieri hanno bussato nel 1980 alla Caritas, un centinaio solo nel mese di novembre, e i casi aumentano. Cosa chiedono?

I casi più frequentano riguardano la mancanza di permessi di soggiorno. Dall'Africa arrivano quasi tutti col visto turistico. Trovano un lavoro illegale e mal pagato, che dura quel che dura. Dopo si trovano a spasso. In questo caso c'è una collaborazione con i consolati, e qualche soluzione si ottiene, magari rocambolesca. Come per Maumeh Jusupha, un marinaio a cui hanno rubato il passaporto e che ora si cerca di regolarizzare attraverso il consolato del Senegal e l'ambasciata a Bruxelles.

Altre volte sono ammalati, o chiedono un'assistenza spicciola, tirare avanti. Ci sono vari punti di accoglienza in città, presso Istituti Religiosi. Chiunque cerca un pasto conosce Fratel Ettore, in via Sanmartini, presso la Stazione Centrale. Occorrerebbe però incrementare e razionalizzare la fase di assistenza.

Una richiesta frequente è il biglietto aereo. Ma in questi casi si procede con i piedi di piombo. Troppe volte finiscono poi col fare i turisti da un paese all'altro. Come Abdul, un egiziano di 27 anni, già stato in Grecia e in Austria, che chiede un biglietto per la Jugoslavia. Improvvisamente sparisce.

Torna dopo un mese e trova lavoro per 50 giorni in un circo, pagato 3.000 lire al giorno. In Egitto non vuole tornare e continua la sua odissea.

Dallo schedario ben ordinato della Maria verrebbero fuori centinaia di storie di vita. È l'eterna epopea dell'emigrazione che continua a rinnovarsi coi soliti meccanismi: il richiamo di amici, il lavoro come lavapiatti a 5.000 al giorno, il dormitorio pubblico di via Ortles. I bisogni di questa gente trovano ascolto qua e là nelle comunità cristiane aperte all'accoglienza e all'incontro. La Maria mi assicura che c'è buona disponibilità anche in questura e negli uffici comunali. Agli asili nido si accolgono anche gratuitamente i figli dei lavoratori particolarmente bisognosi.

Il problema però è di vaste dimensioni, ha bisogno di disposizioni legislative adeguate e della presa di coscienza di un popolo come il nostro, che non deve farsi spiegare da nessuno cosa significhi emigrare.

B.G.



QUADRI DA BASILEA



Fanno senz'altro colore (quindici) alla italiani in una svizzerissima città come questa, ma fanno anche comunità. Vorrei parlarvi di Basilea, di questi italiani che siamo noi, delle mille cose che si cerca di fare. E permettetemi di dirvi qualcosa di più degli otto scalabriniani che qui si sentono proprio a casa loro.

di Silvano Guglielmi

LA CITTA'

Luglio 1962: pretino da poco sfornato, felicemente ingabbiato negli orari e nella disciplina che allora stringevano anche noi professori, abituato all'atmosfera campagnola di Cermenate, Basilea mi venne incontro con l'aria della grande città che ti fa libero. E non fu fatica in quel mese, che replicai nei due anni seguenti, far nascere la voglia di fermarmi qui. Andarono diversamente le cose, ma ritornandovi per ghirigori indicibili poco più di un anno fa, non mi sentii affatto l'ultimo arrivato fra tutti gli italiani che qui sognano il sole e lavorano.

È città cordiale Basilea. Un po' impettita come tutte le città che seguono i ritmi marziali di tedesca ispirazione, precisa, ordinata, anche per la sua vocazione turistica, ha una sua fisionomia lineare, che ti diventa familiare in poco tempo. Tagliata a metà dal Reno, ha già in questo una sua caratterizzazione inconfondibile, e le ampie passeggiate sugli argini, dominate a sinistra dal profilo rosso cupo della cattedrale, e, sullo sfondo, dalle ciminiere delle tante industrie chimiche, vengono a completare i tratti caratteristici di questa città di confine. Se ti vien voglia, in una calda sera di estate, di un buon gelato, arriva fino al porto e troverai il punto di convergenza della frontiera svizzera, francese e tedesca.

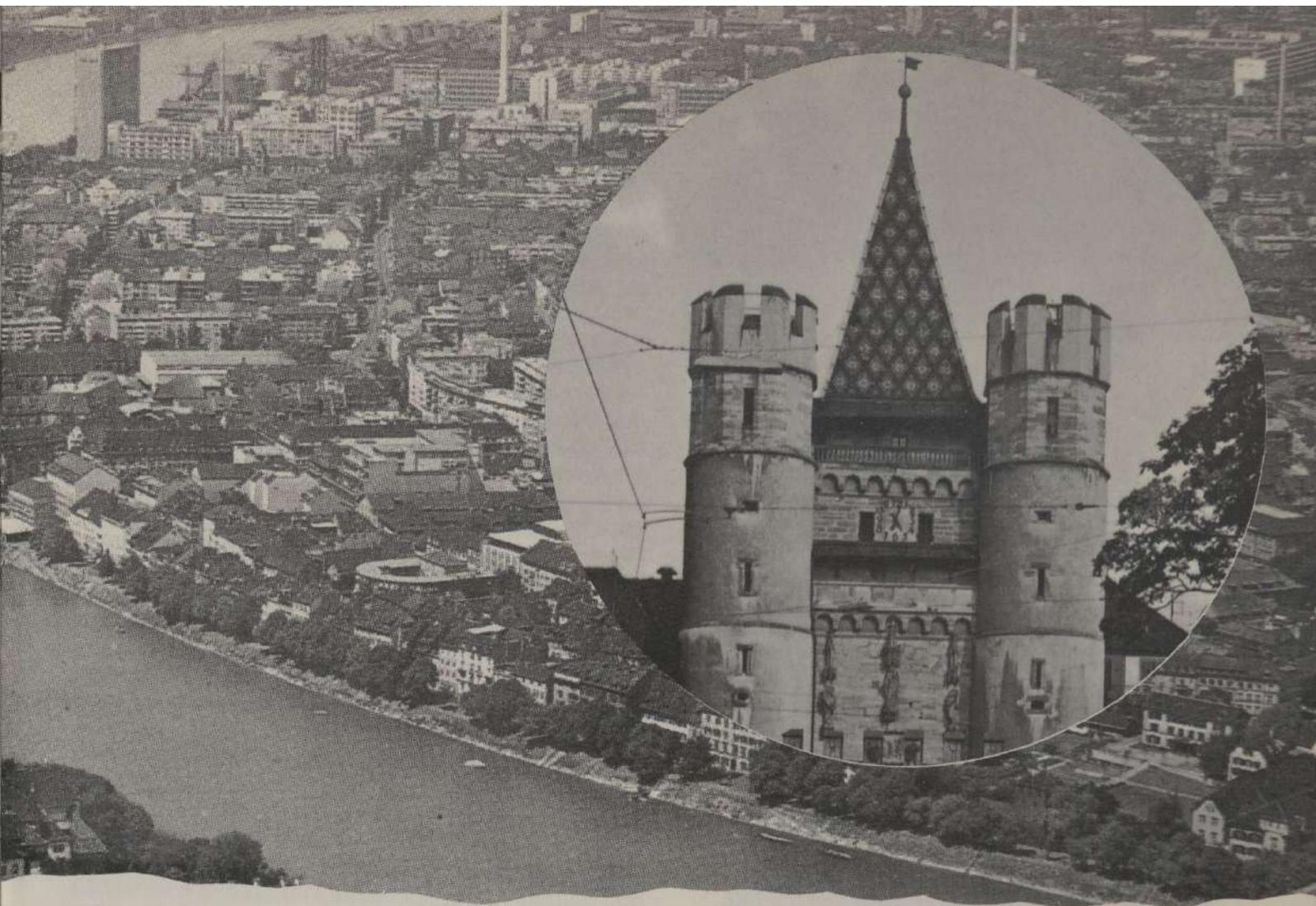
Ma non è tutta qui Basilea. Ci devi mettere lo zoo sempre affollatissimo e la vecchia città con viuzze e strade a gradoni e le tipiche facciate e le birrerie sempre in penombra e mai deserte. E non scordare Marktplatz con lo splendido Rathaus e le tante chiese e i musei. E, appunto, quindicimila italiani.

GLI ITALIANI

Non è difficile immaginare che gli italiani da qui siano passati da sempre. Appena fuori Basilea fanno ancora bella mostra di sé i ruderi di una delle tante Auguste, che i romani hanno disseminato un po' ovunque. È incrocio obbligatorio per chi sale al nord ed è diventato centro di smistamento per i lavoratori, che, già un secolo fa, salivano verso la Germania, il Lussemburgo e le regioni minerarie dell'Alsazia e Lorena. Qualcuno si è fermato anche qui e intorno al 1900 si poteva già contare il primo migliaio di italiani.

È possibile ancor oggi trovare traccia di quella emigrazione di inizio novecento. Proprio l'altra sera siamo stati ospiti per la cena di tre sorelle, originarie di Ghirla in provincia di Varese, che qui, alla missione italiana, hanno ricevuto il battesimo.

Vivacissime e con un giusto dosaggio di ironia e



autoironia, ci hanno parlato di tutti questi decenni di presenza italiana. La professione del padre ha consentito loro una posizione di rilievo nella comunità italiana e nell'ambiente svizzero, ma è sorpresa venire a sapere che hanno mantenuto, fedelissime, la cittadinanza italiana.

L'aumento decisivo della nostra comunità è stato determinato, però, dall'arrivo di quei giovanotti e da quelle ragazze, che, pieni di buona volontà e di freschezza, venivano a cercare lavoro intorno agli anni cinquanta. Veneti, friulani, bresciani e bergamaschi delle valli, emiliani. Molti hanno già fatto ritorno, ma altri hanno prolungato il soggiorno, perchè, dopo di loro, sono arrivati i figli e anche a quelli bisognava garantire un lavoro decente. Non sono però la maggioranza. A dare il tono oggi sono gli italiani del Sud, saliti in massa tra il '60 e il '73. Non ho le percentuali sotto mano, ma credo che un 70% degli italiani attuali provenga dal nostro meridione: lo noti alle scuole materne, alle due scuole elementari italiane, nei battesimi, nei matrimoni. Addirittura, per le nuove generazioni, mi sembra che la percentuale debba essere alzata di un dieci-quindici punti.

L'edilizia, le industrie chimiche, le attività terziarie: li trovi lì, soprattutto, anche se Basilea vanta un gruppo consistente di professionisti italiani in tutti i settori.

VITA DI UNA COMUNITA'

Come si fa a costringere in poche righe la vita di una comunità? Dai delle cifre, fai degli elenchi, abbozzi problemi, accenni a linee operative, ma non è tutto. Una cosa va però subito detta: il volto di questa missione - parrocchia è andato modificandosi sotto la spinta di esigenze nuove. È cambiata la domanda che l'emigrazione ci rivolge, è cambiata addirittura la fisionomia di questa nostra emigrazione e questo nel giro di meno di un decennio. Hanno fatto irruzione sulla scena i giovani, la seconda generazione che in tanti casi è già la terza, e col suo ibridismo culturale e linguistico esige diversa attenzione. E dall'altra parte gli adulti, che per tante ragioni, raggiunta una certa tranquillità economica, si sentono presi da ben altre esigenze. Si è sviluppata così la vita di associazione, la voglia di partecipazione, e in tanti di loro riemergono i problemi di vita, lasciati in disparte per tante ragioni, e che ora diventano bisogno di chiarimento, di approfondimento, necessità di ascoltare e ancor più di raccontare.

Da questo quadro appena abbozzato prendono logicamente il via le attività della missione, che si orientano in tre direzioni: vita liturgica e sacramentale, catechesi e attività di formazione, iniziative a servizio della carità.

Ho davanti la relazione che sarà letta fra poche



P. Loreto
De Paolis



P. Silvano
Guglielmi



P. Angelo
Negrini



P. Tarcisio
Pozzi

ore all'annuale assemblea parrocchiale. Riprendo delle cifre: 165 battesimi, 95 prime comunioni, 78 cresime (36 di adulti), 29 matrimoni, 101 stati liberi per matrimoni in Italia, cento presenze esatte ai corsi di preparazione al matrimonio. Più di venti sono le persone impegnate nella catechesi ai vari livelli, compreso un corso di formazione permanente per adulti, che, appena lanciato, ha superato ogni previsione di adesioni, che si son dovute bloccare.

Le attività dei gruppi, specialmente giovanili, è svariaticissima: quello dei bambini di 7-9 anni; il RIC, ragazzi in cammino, fino ai tredici anni; il CIB per il dopo-cresima, perchè non sia il sacramento dell'addio; il GAIB, il GO, il Grotta Azzurra per gli oltre diciassettenni. Una fioritura di sigle per venire incontro ad altrettante domande. Ma dovete aggiungere i cori, i chierichetti, il gruppo pro-malati, per il Terzo Mondo, uomini e donne di azione cattolica e ditemi che forse può bastare. Conferenze, ritiri periodici, attività culturali e ricreative completano il quadro e, per finire, il bollettino parrocchiale più che dignitoso: cinquemila copie spedite a tutte le famiglie, viene a tessere una trama di collegamenti, che i rapporti personali non sempre rendono possibili.

Ci sono poi: tre asili della missione, un asilo-nido gestito dalla chiesa svizzera, una scuola italiana tenuta dal consolato e un'altra dalle Maestre Pie Filippini. È qui doveroso un accenno alle diciannove suore di tre famiglie religiose a servizio della comunità italiana: sono ricchezza impagabile e presenza qualificante e determinante nella vita della parrocchia.

GLI SCALABRINIANI

Siamo qui dal 1946 e sarebbe lungo elencare tutti quelli che hanno fatto sosta in questa città. Vorrei presentare quelli che vi operano ora, non per amore di protagonismo, come si dice.



Le nostre suore (manca qualcuna) in una rara uscita distensiva

Sta rinascendo il gusto di incontrare le persone, che, oltre le percentuali, i rapporti, le attività, hanno fatto di questa presenza il senso stesso della loro vita missionaria. Abbiamo corso il grosso rischio, persi dietro discussioni che spesso rasentano la inutilità dei dibattiti ideologici, di accantonare le persone, che restano il patrimonio vero di questa nostra congregazione e i testimoni indiscussi del nostro essere nella chiesa e nel mondo.

Dunque gli scalabriniani a Basilea. È bene, però, distinguere, perchè non si deve fare confusione, altrimenti si finisce col dire che siamo in troppi. Siamo distribuiti in tre residenze. C'è la sede provinciale in Rheinfelderstrasse, oltre il Reno, e qui incontrate il boss del momento, p. Loreto De Paolis, cinquantenne di Sonnino, meridionale fino al midollo nelle sue esplosioni di allegria o di sdegno, nella sua tenacia per il lavoro, assorbita nel lavoro dei campi della sua Ciociaria, alla quale ritorna puntuale, come i migratori, in agosto per la raccolta dei pomodori. A fargli compagnia trovate il sottoscritto, super - riciclato lungo la Penisola, e approdato all'età della saggezza in questa comunità, che gli ha dato il brio dei trent'anni, o almeno l'illusione di quell'età.

Attraversiamo il Wettsteinbrücke e al confine ovest della città, in Oberwilerstrasse, troviamo altri tre dei nostri. Questa è la sede dei computers, gente dai pensieri d'oro, la «intelligenza» della provincia. Il CSERPE è il nostro centro studi e di ricerche pastorali. Lo staff è composto da due bresciani, in attesa di nuova segretaria. P. Angelo Negrini è nato appena fuori del muro di cinta del nostro seminario di Rezzato. Ama i rapporti di cento pagine, la emeroteca e le passeggiate igieniche dopo i pasti. P. Tarcisio Pozzi è l'addetto alle pubbliche relazioni, maestro di diplomazia, incantatore, conferenziere e livello confederale, maestro di due cori, Baloo del reparto Scout di Basilea I°. Dicono che la sua biografia sia appena agli inizi.

A custodire questi due cervelli e a tenerli coi pie-



*P. Romano
Pallastrelli*



*P. Sandro Carretti
col Presidente
del Consiglio
Pastorale*



*P. Danilo Guarise
a Taizé*



*P. Armando
al campo Scout*



I Rover superimpegnati

di per terra, è arrivato un anno fa p. Romano Pallastrelli. Si considera da sempre un manovale, l'uomo del cacciavite e del martello, e in questo modo ha già respirato carbone in Belgio, poi ha setacciato il Vallese, finché a Losanna è riuscito a piantare dal nulla la sede della missione e si è ripetuto poi a Thun. Qui è economo provinciale, terzo assistente alla missione, superiore del centro studi e appassionato ciclista. Ma, in quest'ultima passione, altri tre scalabriniani di qui gli fanno concorrenza.

Finora abbiamo girato al largo, perché gli scalabriniani a Basilea sono soprattutto quelli della missione P. Sandro Curotti è il parroco. Forse è la barba che si è lasciato crescere ai tempi dei suoi amori a Wuppertal, o forse è quel tocco aristocratico-borghese che gli viene dal vecchio ceppo familiare cresciuto proprio sotto il campanile del duomo di Piacenza, certo è che ci sta bene al posto dov'è. È l'uomo che prevede tutto, che non perde un'occasione per un contratto personale. Quanti sono a Basilea quelli che si sentono suoi amici? E in buona parte del sud, tant'è che da Foggia in giù si sente a casa sua e tutti siamo convinti che un giorno, se non gli danno il Brasile, lo troveremo sotto un olivo del leccese a finire i suoi giorni.

Dal passo felpato, pronto sempre a portarti in qualunque ufficio o a sbrigarti una pratica per le tasse, è p. Danilo Guarato. Dopo la Germania, era diventato principe di Rorschach, ed è arrivato poi qui.

Hanno cercato di metterlo nei guai con scartof-

fie, col personale, con le mille sedute dei vari «Rat» (consigli) della chiesa di Basilea, ma lui sorride, ciondola il capo da sambernardo e trova tempo per gli uomini di S. Giuseppe, le donne di S. Rita, il Terzo Mondo, per i giovani del Gaib e del Cib, senza perdere una sola riga della cronaca del Basler Zeitung.

P. Armando Orioli, bresciano di Mocasina, è il cocco di famiglia.

Le signore del gruppo pro-malati se lo mangiano con gli occhi e aspettano che si ammali perché hanno tanta voglia di curarselo loro, mentre le ragazze del corso di cucito sbagliano il taglio o il punto per colpa sua con grande disappunto di suor Clara. È prete da tre anni ed è a Basilea da uno. A lui fanno capo le attività di catechismo, che in questa missione occupano il primo posto. A mezza strada sempre tra l'ispirazione artistica, l'astrazione e il sonno arretrato, punteggia il suo dire con un'arguzia che toglie ogni possibilità di replica. Non ha ancora stretto amicizia coi vari tram. Chissà perché, ma a lui tagliano sempre la strada nel momento sbagliato.

Regalategli un disco di Puccini.

E finisco. Cose di casa nostra, raccontate in un venerdì di gennaio, mentre, dopo la neve dei giorni scorsi, dalla Francia arriva una fascia di azzurro, che promette di allargarsi anche sopra di noi.

Basilea, 16 gennaio 1981

p. Silvano Guglielmi

Il pellegrinaggio a Mariastein nello scorso settembre.

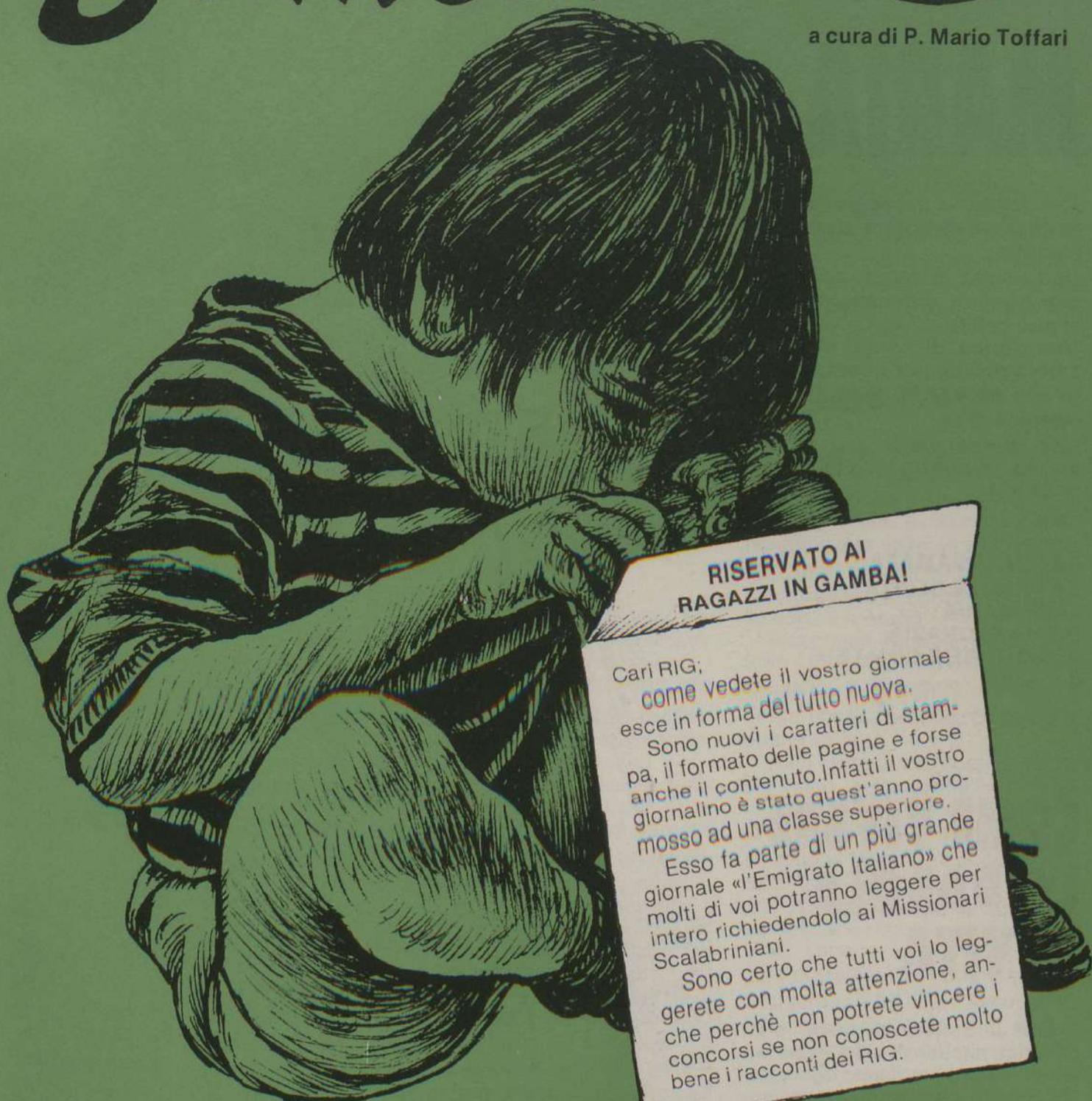


Ragazzi *in* gamba

SUPPLEMENTO
VOCAZIONALE
PER RAGAZZI

N. 1

a cura di P. Mario Toffari



RISERVATO AI RAGAZZI IN GAMBA!

Cari RIG;

come vedete il vostro giornale esce in forma del tutto nuova.

Sono nuovi i caratteri di stampa, il formato delle pagine e forse anche il contenuto. Infatti il vostro giornalino è stato quest'anno promosso ad una classe superiore.

Esso fa parte di un più grande giornale «l'Emigrato Italiano» che molti di voi potranno leggere per intero richiedendolo ai Missionari Scalabriniani.

Sono certo che tutti voi lo leggerete con molta attenzione, anche perchè non potrete vincere i concorsi se non conoscete molto bene i racconti dei RIG.

A proposito ricordate sempre il nostro motto:

* tutti i RIG IN GAMBA riflettono sul serio sulle domande alla fine

dei racconti.

* i RIG in gambissima vi riflettono anche in gruppo

* solo i RIG SUPERINGAMBISSIMA scrivono le loro riflessioni e le inviano al Padre.

LA PAROLA DI VITA VOCAZIONALE

MARIA

Una fanciulla coraggiosa: scelta da Dio a diventare madre sua e nostra.

Una donna di fede: crede anche quando umanamente non si può capire.

Una donna di carità: piena di amore di Dio, per questo attenta alle necessità degli altri, dimentica di sè.

Una donna umile: per la sua umiltà prediletta da Dio e amata da noi.

LA SUA CHIAMATA
LA PAROLA DI VITA
«AVE MARIA
PIENA DI GRAZIA,
IL SIGNORE È CON TE!»
(Lc 1,28)

COME VIVERE LA PAROLA DI VITA

Con il Battesimo siamo stati chiamati anche noi alla Grazia: vivere il nostro battesimo ogni giorno. Essere cristiani autentici, testimoni luminosi di Gesù; il Signore è con noi! portare Gesù nella famiglia, nella scuola, nella Cate-

sa, nel gioco. Essere Gesù in mezzo agli altri, fare ciò che lui ha fatto.

Avere il coraggio di andare contro corrente: è più facile fare il male o non far niente per gli altri. Ma Gesù è con noi!

Testimonianza della parola precedente.

A casa mia ci sono tanti giornali, riviste, giornalotti, lo leggo mol-

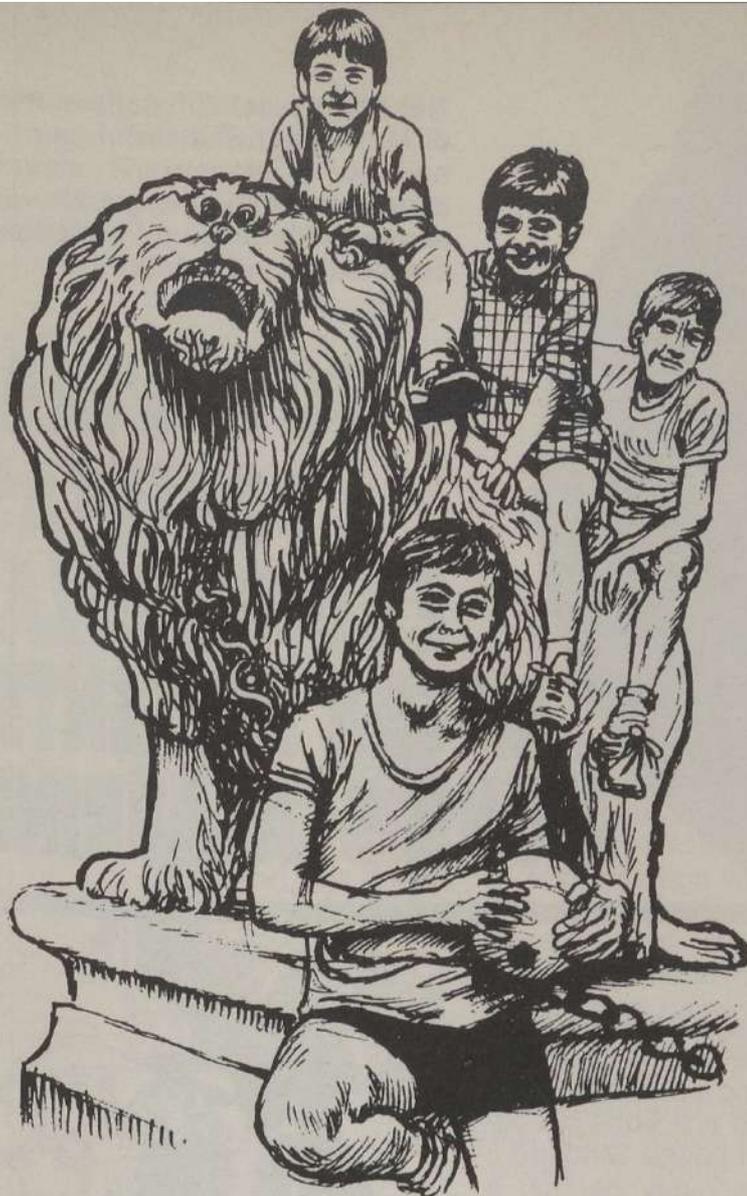
ti fumetti. Mai avevo preso il Vangelo per leggere qualche riga.

La parola di vita mi ha spinto a prendere in mano il Vangelo. Ho scoperto cose meravigliose. Credo che continuerò a leggerlo!

Carlo Bisconti

Cari Rigg, ci attende un bel lavoro!
Buona parola di vita e ciao.

Padre Gianni



A voi Rig di tutto il mondo! Veramente gentile l'offerta di una rubrica intera per comunicarci tra noi fatti, esperienze, iniziative in atto o nel carnet dei vari gruppi di Rig, sparsi per la penisola e oltrealpe.

Intanto che i miei compagni si ripassano la grammatica per poter scrivere senza sfigurare, tento di dirvi io qualcosa sul nostro gruppo.

Nell'ultimo incontro ci siamo contati con tessera in mano: 120.

Non proprio in molti, ma tutti con ottima materia grigia dentro la scatola cranica, e soprattutto tutti bene intenzionati a farla funzionare.

Per questo ci incontriamo spesso nel Seminario Scalabrini di Rezzato, divisi in due gruppi: i grandi delle medie, e i piccoli di V^a elementare, tra i quali spicca la nostra mascotte: Pierluigi, Pi-

netto per gli amici.

Le austere sale della Villa Fenaroli sono animate dai nostri incontri, discussioni, riflessioni; i due leoni non trovano nelle ore pomeridiane un momento di quiete, dato il nostro vociare e il nostro tifo, sempre alle stelle.

Un gruppo di noi possano tutta la giornata in seminario, per poter seguire le varie iniziative per una sana educazione e per un giusto orientamento della loro vocazione. P. Romano, P. Bernardo, il diacono Riccardo, Gastone, Mino e Nando vi dedicano tempo, interesse ed energie.

Altri Rig mettono come prospettiva l'entrata in seminario; prima giustamente vogliono conoscere sempre più il nostro ambiente, fare sincera amicizia con noi, per poter poi condividere con noi la loro vita.

Non mancano vari incontri ne-

gli oratori delle parrocchie: incontri che ci aiutano ad essere generosi in famiglia, leali con gli amici e attivi in parrocchia.

Quali le iniziative in atto o in cantiere?

— incontri periodici per i «rig in ricerca di vocazione».

— terminato il Torneo Autunno, il Torneo Primavera

— «martedì e mercoledì impegnati»: approfondimento di alcuni temi di catechesi con gli audiovisivi.

— festa della famiglia (a primavera inoltrata)

— raccolta della carta per aiutare la Comunità vocazionale di Amora (Portogallo)

— campi estivi a Rezzato e a Villabassa.

Se qualcuno vuole venirci a trovare il viale d'ingresso è invitante e non tema i leoni, perchè sono mansueti e ben legati con una catena di ferro.

20 DICEMBRE 1980

Da tre giorni una televisione privata, Telepadana uno, trasmetteva un appello; c'erano dei bambini ciechi che avrebbero potuto recuperare la vista se si fosse potuto fare un trapianto di occhi. Occorrevano le cornee: ma in Italia non ce n'erano.

Bisognava farle arrivare dagli Stati Uniti. Alla televisione continuavano a giungere offerte di gente povera e ricca, di gente di buona volontà.

A un certo punto ecco apparire sul video la fotografia di Oriana, una bambina di sei anni, che era andata dal conduttore della trasmissione per offrire a nome suo e del fratellino Carlo le 40.000 lire che S. Lucia aveva loro portato. La notizia è rimbalzata negli Stati Uniti: ebbene, la Banca degli Organi di Baltimora, commossa, ha assicurato l'AIDO (L'associazione donatori di Organi) che, data la generosità mostrata, dimezzava il costo di trasporto delle cornee.

A questo momento già quattro persone hanno riacquisito la vista, mentre due bambini sono in attesa dell'operazione.



Nel ricordo del 75° dalla morte di Monsignor Scalabrini, continuiamo a presentarvi alcuni aspetti della vita del grande vescovo di Piacenza e Fondatore dei Missionari Scalabriniani.

DOVE C'ERA POVERTA' E SOFFERENZA LI' ERA PRESENTE MONS. SCALABRINI

Tutti noi quando riceviamo un regalo siamo di solito molto contenti. Lo teniamo come una cosa cara e cerchiamo di conservarlo il meglio possibile.

Anche lo Scalabrini, già vescovo, aveva ricevuto due bei regali: una pariglia di cavalli per la carrozza vescovile, dono del popolo piacentino e un calice d'oro dono del Papa Pio IX. Ma nell'anno 1879 una terribile carestia colpì l'Italia. Alla fame si aggiungeva un inverno particolarmente rigido che rendeva la situazione dei po-

veri insopportabile. Il Vescovo organizzò una mensa nell'episcopio accogliendo fino a 4.000 poveri al giorno. Quando non ebbe più denaro per i suoi poveri vendette il calice d'oro e riuscì persino a vendere per due volte i cavalli. Infatti quando un cittadino di Piacenza seppe che il Vescovo voleva privarsi dei cavalli li comprò e subito li ridonò al vescovo, che si trovò così ad avere il denaro ed i cavalli. Ma i soldi finirono presto



e il Vescovo rivendette i cavalli. Questa volta l'acquirente non ridonò più i cavalli al Vescovo, perchè tanto li avrebbe rivenduti. Al segretario che gli obiettava: «Ma eccellenza se continuerà così finirà sulla paglia» rispose: «Ci sarebbe, dopo tutto, poco male che un vescovo morisse sulla paglia, se Gesù ha voluto nascervi!».

Il suo esempio durante la carestia riuscì a smuovere anche i parlamentari. Uno di loro esclamò: «Dobbiamo fare qualcosa: Non possiamo permettere che il Vescovo di Piacenza mostri più amore di noi per quegli sfortunati».



Il povero, il sofferente era tutto per Mons. Scalabrini. Una notte scese dall'episcopio per raccogliere un vecchio intirizzito. Lo portò in una stanza e al mattino si prese cura di Lui.

L'amore per i poveri gli era stato inculcato fin da bambino: narrano le cronache che egli spesso si privasse del pranzo per darlo ai poveri.

Quando a Como scoppiò il colera, lo Scalabrini, allora sacerdote, andò generosamente ad assistere gli ammalati e i moribondi. E tutti noi sappiamo quanto brutto e contagioso sia il colera.



be nell'acquitigno e con una paga bassa e senza assicurazioni.

Ma perchè un Vescovo che poteva starsene tranquillo nel suo

Dopo il terremoto del 1883 il Vescovo Scalabrini si privò persino della sua croce pettorale per venire incontro ai terremotati.

Ma forse non finiremmo più se volessimo elencare tutti gli atti di generosità di Mons. Scalabrini. Anche perchè la maggior parte di essi fu fatta quasi di nascosto e il Vescovo non voleva che se ne parlasse.

È importante notare però che egli non si fermò ad atti di carità singoli: di fronte al dramma di tante bambine sordomute egli fondò un Istituto tutto per loro dove potevano imparare a leggere, scrivere e comunicare.

Si interessò poi delle operaie mondariso, che con gravissimi pericoli svolgevano un lavoro duro e malpagato: chine tutto il giorno a raccogliere riso con le gam-



palazzo, che era riverito da tutti si preoccupava tanto dei poveri e di chi soffriva? Non c'era che una risposta: Mons. Scalabrini aveva ben capito e viveva ogni giorno sulla grande promessa di Gesù:

«Qualunque cosa avrete fatto al più piccolo dei miei fratelli lo avrete fatto a me». Egli amava tanto Gesù e nei poveri scopriva ogni giorno il Signore.

RIFLETTI

Quale degli atti di carità di Mons. Scalabrini ti ha maggiormente impressionato e perchè?

Perchè lo Scalabrini amava tanto i poveri?

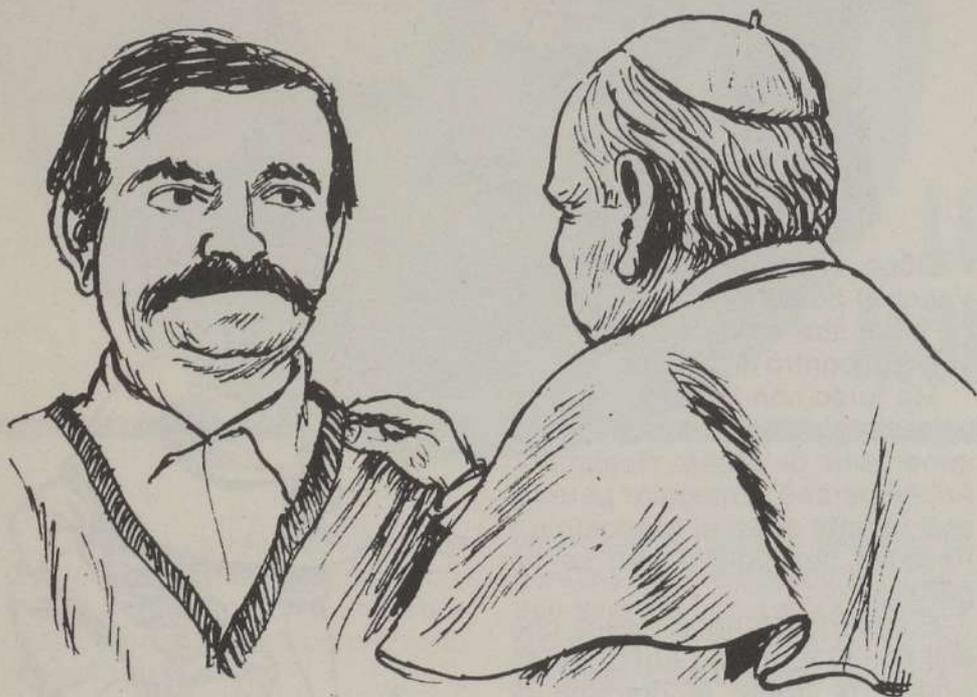
Prova guardarti intorno: ci sono forse vicino a te amici poveri: tu che cosa fai per loro?

Iniziamo una serie di storie vere di emigranti e lavoratori presentandovi:

KAROL WOITYLA

IL GRANDE EMIGRATO A ROMA

PARTE 1ª



Poche settimane fa a Roma, giunse un uomo con i baffi, dalla taglia molto robusta: era un polacco e si chiamava Walesa. Egli guidava un gruppo di sindacalisti ed operai polacchi che venivano in Italia per incontrare i lavoratori italiani ed anche per vedere il loro grande compatriota ed amico, il Papa Giovanni Paolo II. Benchè il Papa appartenga un po' a tutti i cristiani, questo Papa ama in modo particolare la sua Polonia e da lontano segue le vicende belle e tristi del suo paese e pone soprattutto attenzione al movimento dei lavoratori polacchi, che faticosamente cerca di rivendicare i propri diritti.

Del resto, fin da bambino, Papa Giovanni Paolo II, che prima di diventare Pontefice si chiamava Karol Wojtyla, fu sempre vicino alla sua patria ed ai lavoratori e partecipò sempre alle difficili vicende della sua terra.

Quando Karol nacque, il 18 maggio 1920, la Polonia era uscita da appena tre mesi da una guerra contro i Russi. Il papà di Karol era stato un minatore nelle miniere di salgemma e si era poi arruolato nell'esercito, dopo varie battaglie era adibito a compiti amministrativi. Nel 1910 aveva sposato la signora Emilia e con lei era andato a vivere a Wadowice, un paese poco lontano da Cracovia. E fu proprio in questo villaggio che nacquero tre figli: Edmond, il primogenito, una bambina che morì in tenerissima età e Karol, il futuro papa. Tra i suoi amici di infanzia c'era un ebreo, Jerzy, che Karol aiuterà anche quando gli ebrei verranno perseguitati dai nazisti.

Gli amici avevano dato anche un soprannome a Karol: lo chiamavano Lolek.

Ecco come lo ricorda un amico d'infanzia: «Lolek, era un organizzatore nato.



Era lui che in genere program-
mava le nostre ore di studio e i
nostri giochi. Per lo più si trattava
di giochi movimentati, sportivi,
nei quali egli eccelleva. Aveva
una resistenza fisica fuori dal co-
mune e lottava per vincere, ma
non litigava mai. Non era un vio-
lento: voleva arrivare primo, ma
correttamente, meritandoselo».

Ma ben presto il piccolo Karol
provò la più terribile delle soffe-
renze: a soli nove anni perdette la
mamma a causa di un improvvisa
malattia.

Una buona donna del paese, la
mamma del suo amico Banas, gli
fece da seconda mamma o alme-
no gli tenne in ordine la casa e gli
preparò i pasti. tanto più che or-
mai la famiglia andava diminuen-
do, perchè Edmond era partito
per Cracovia dove studiava
all'università di medicina.

Dice un suo amico: «Karol sof-
frì moltissimo per la perdita della
madre che molto amava».

Ma nonostante questo riuscì a
studiare e ad essere sempre uno
dei primi della classe.

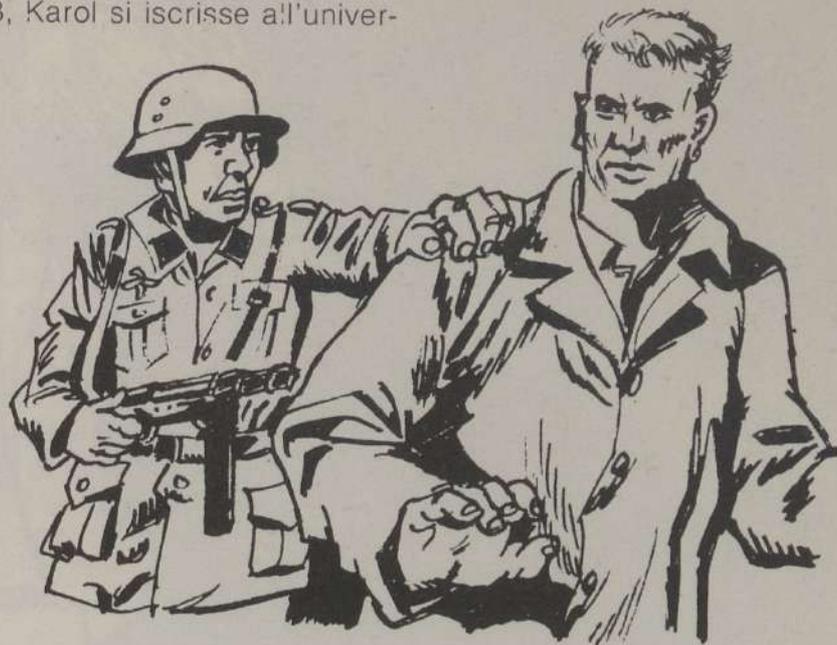
Allo studio sapeva unire anche
il divertimento: gli piaceva in mo-
do particolare il ping-pong e qual-
siasi tavolo di fortuna poteva an-
dar bene per una bella partita.

Mentre Karol compiva gli studi
liceali, anche il fratello Edmond
morì nell'ospedale dove da poco



aveva incominciato ad esercitare
la sua professione.

Rimasti soli, Karol ed il papà
emigrarono a Cracovia e lì, nel
1938, Karol si iscrisse all'univer-



sità. Ma dopo pochi mesi di felice
vita universitaria, per Karol e per i
Polacchi avvenne la grande tra-
gedia: Russi e Tedeschi si sparti-
rono la Polonia. Quasi contempo-
raneamente moriva il papà di Karol.
Un violento attacco cardiaco
lo aveva colpito, mentre Karol era
in città per le spese. Quanti ricor-
dano quei momenti sottolineano
la grande dignità del dolore di Karol,
che ormai era l'unico super-
stite della sua famiglia.

Ma non era ancora finita: i te-
deschi alla fine del 1939 invasero
la Polonia.

I due più cari amici di Karol,
Jerzy e Banas, finirono in campo
di concentramento, perchè ebrei.

Anche Karol subì le conse-
guenze dell'invasione, dovette in-
terrompere gli studi ed iniziò a la-
vorare come operaio in una cava
vicino a Cracovia.

Solo quando il suo fisico, non
abituato agli sforzi, stava ceden-
do fu trasferito alla fabbrica di
Solvay. In questa fabbrica si era
organizzata la resistenza contro
gli invasori tedeschi. Proprio in
questo periodo Karol fu investito
da un'auto e rimase per un po' di
tempo all'ospedale.

Anche lui, però partecipava alla

Resistenza. Continuava a studia-
re di nascosto e poichè i tedeschi
avevano vietato il teatro, Karol si

mise a scrivere commedie e
drammi nei quali rivendicava la li-
bertà.

Egli stesso insieme agli amici
recitava questi drammi, contri-
buendo a mantenere viva l'idea di
libertà tra i lavoratori e la volontà
di non mai cedere ai soprusi degli
invasori.

A nessuno mai Karol aveva
parlato di farsi prete. Ma molti di
quelli che lo conoscevano, ricor-
dano come, anche in tempi diffici-
li, andasse sempre alla S. Messa.
A quattordici anni aveva fondato
tra gli studenti un'associazione
giovanile mariana. Il suo amore
per «la madonna nera» risale a
quegli anni.

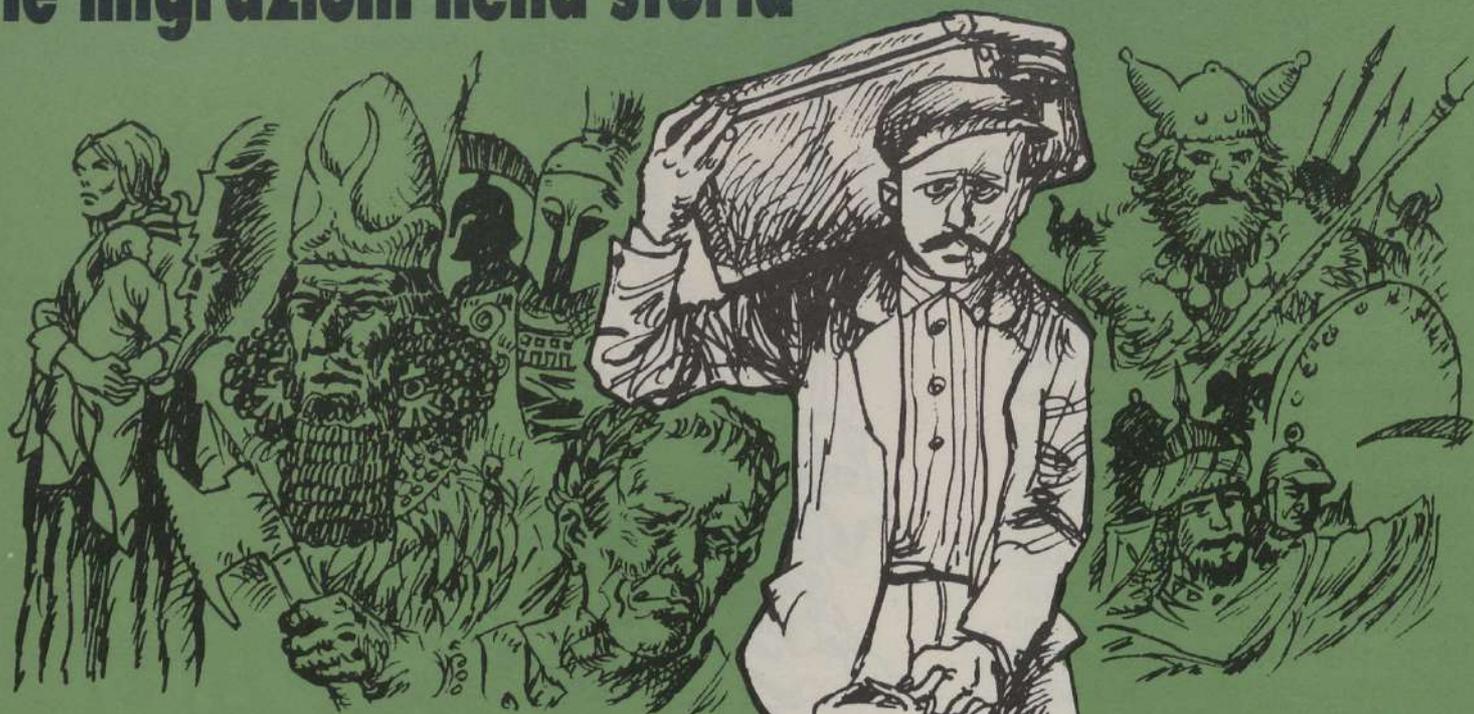
Ma durante l'invasione tede-
sca Karol rimaneva l'operaio del-
la fabbrica Solvay, lo studente, il
drammaturgo e l'attore clandestino.
D'altra parte i tedeschi oltre
ai teatri, avevano chiuso anche i
Seminari.

(Continua)

RIFLETTI

Ed ora due riflessioni per te:
Che cosa ti ha più colpito nella vi-
ta del giovane Karol Wojtyla?
La tua infanzia assomiglia in qual-
che cosa a quella di Karol?
Oppure in che cosa vorresti asso-
migliare a Karol Wojtyla?

le migrazioni nella storia



Le migrazioni sono antiche quanto l'uomo. È proprio con le migrazioni che l'umanità ha popolato la terra.

I modi e le motivazioni per migrare sono continuamente cambiati lungo la storia. All'inizio si trattò soprattutto di motivi naturali: bruschi cambiamenti di clima, grandi cataclismi naturali, carestie, pestilenze, epidemie. Poi soprattutto motivi sociali: persecuzioni politiche, religiose o razziali, disoccupazione, aspirazione al progresso.

Nella preistoria sarebbero stati soprattutto gli improvvisi cambiamenti climatici a provocare gli spostamenti da zone glaciali o desertiche verso zone adatte alla vita. Furono proprio le migrazioni e le capacità di adattamento che permisero alla specie umana, a differenza di molte specie animali, di sopravvivere.

Inoltre, per procurarsi il sostentamento, i primitivi andavano a caccia, costretti quindi a inseguire le

prede, soprattutto renne e bisonti, che migravano col variare delle stagioni.

Il passaggio dalla caccia alla pastorizia determinò il sorgere di tribù nomadi, sempre in cammino alla ricerca di pascoli migliori.



Soltanto con l'agricoltura si determinano i primi insediamenti. Ma nascono anche le contese tra i pastori, abituati a considerare i prodotti della terra accessibili a tutti, e i contadini, che intendono difendere le loro coltivazioni dalle invasioni degli armenti. L'episodio biblico di Caino e Abele è significativo in proposito.

I contadini cominciano, a costruire delle palizzate: nasce, per così dire, la città.